

## Corti circuiti ideali, fusioni e innesti

Prendendo spunto dall'esperienza del conservatorismo statunitense, una tradizione politico-intellettuale ricca e articolata, fortemente radicata nella società e nella cultura di quel Paese, *il Domenicale* suggerisce anche per l'Italia la creazione di una "casa culturale delle libertà", all'interno della quale possano convivere, dialetticamente, conservatori tradizionali e *neocoon*, liberali classici e comunitaristi, libertari e realisti ortodossi, tradizionalisti e liberal-socialisti: aggregare famiglie e correnti intellettuali che hanno dimostrato sino a oggi, sulla scena italiana, una scarsa capacità di dialogo e di confronto. La qual cosa spiegherebbe, tra l'altro, la loro incapacità a incidere in modo significativo sul dibattito pubblico nazionale. Beninteso, il "fusionismo" (mutuato dall'opera di Frank S. Meyer) non è la confusione delle lingue: la rinuncia alla specificità delle diverse tradizioni di pensiero o, peggio, un amalgama indistinto di posizioni il cui unico fattore unificante sarebbe, alla fine, di natura meramente politica. Si punterebbe, piuttosto, a riscoprire, valorizzandole e attualizzandole, le radici comuni, sul piano spirituale e dei principi, di correnti di pensiero che nella percezione odierna si presentano, talvolta, addirittura come inconciliabili, ma che in realtà – per usare la metafora suggerita dal "Dom" – rappresentano torrenti di uno stesso fiume, che da secoli scorre nello spazio storico-culturale dell'Occidente.

La proposta merita una discussione franca, soprattutto in una fase come quella italiana odierna, caratterizzata da uno spaventoso *deficit* progettuale e da un'assoluta mancanza d'idee. Non è un mistero che la scomparsa delle famiglie intellettuali e delle culture politiche che hanno animato la storia italiana per un cinquantennio (frutto inevitabile del fallimento di tutti gli "ismi" novecenteschi) abbia determinato un pericoloso vuoto ideale e culturale, all'interno del quale si sono radicate esperienze e modalità d'azione politica improntate (nella migliore delle ipotesi) al pragmatismo e genericamente ispirate a una tradizione liberale che mai aveva avuto così tanti (e così sospetti) ammiratori. La politica – intesa come governo degli uomini – non è mai stata così a corto d'idee e di programmi, così priva di basi ideali e di principi. Da qui la necessità di "unire le forze" sul piano culturale, di spingersi oltre le distinzioni di facciata e le etichette, per ritrovare il senso di una comune (per quanto articolata) "visione del mondo" capace d'innervare la sfera politica, restituendole dignità storica e capacità progettuale.

L'esempio USA, soprattutto quello offerto in questi anni dal mondo conservatore, testimonia un rapporto "virtuoso", dinamico e innovativo, tra cultura e politica. Perché dunque non perseguire anche in Italia una strategia "fusionista", che permetta soprattutto all'attuale centro-destra di trasformare il "senso comune" che lo anima (la libertà come valore supremo, il rispetto per l'individuo, il rifiuto di ogni utopismo, il rigetto dello statalismo e di ogni forma di pianificazione sociale, l'attenzione per la dimensione "comunitaria" dell'esistenza) in una esplicita e articolata piattaforma intellettuale, in una "cultura politica" all'altezza dei tempi?

Lungo questo cammino intravedo, accanto a molte opportunità, anche dei rischi. Un "fusionismo" riferito al contesto storico-politico italiano non può mutuare acriticamente autori, temi, stilemi, esperienze, idee derivanti da contesti completamente differenti. La

“fuga dalla storia” (segnatamente dalla storia e dalla cultura nazionali) è il grande male di cui soffre da almeno un decennio la politica italiana nel suo complesso. Si può anche scegliere di fare di Edmund Burke (e dei suoi eredi) la propria stella polare, ma almeno bisognerebbe aver prima meditato le pagine, tanto per dire, di Vincenzo Cuoco, di Gaetano Mosca e di Guglielmo Ferrero.

C'è poi da considerare il rischio che una simile prospettiva “fusionista” si risolva, se non perseguita responsabilmente, in una banale azione di fiancheggiamento politico. La cultura deve supportare la politica, mantenendo tuttavia da essa, per quanto possibile, una salutare e “ironica” distanza, condizione necessaria affinché si elabori qualcosa di realmente originale. Inoltre, ogni tentativo di costruire una piattaforma politico-culturale che consenta una dignitosa e originale fuoriuscita intellettuale dal Novecento deve porsi come obiettivo primario una resa dei conti seria e responsabile con l'eredità del secolo che ci siamo lasciati da poco alle spalle. Molte delle posizioni oggi correnti hanno invece sposato una lettura del Novecento liquidatoria e criminalizzante, che tende a mettere in secondo piano il fatto, non del tutto irrilevante, che il “fusionismo”, vale a dire la ricerca (sovente fallimentare, non c'è che dire) di strade culturalmente nuove nascenti dal superamento o dalla revisione critica delle tradizioni di appartenenza, è stato propriamente uno dei tratti qualificanti dell'esperienza storico-intellettuale novecentesca, che da questo punto di vista rimane ai miei occhi vitale ed esemplare.

Il “fusionismo” non è allora, secondo la proposta del “Dom”, la ricerca di una cultura “omologa”, bensì di una cultura “omogenea”. Dal mio punto di vista, preferisco una cultura “eterogenea” e come tale autenticamente libera, capace di far prevalere il dialogo tra le sue diverse componenti. In un contesto come quello italiano, traduco il “fusionismo” nei termini di una prospettiva intellettuale che guardi al futuro piuttosto che al passato, che cerchi non la confusione delle lingue, bensì, *alla lettera*, la “fusione” dei linguaggi. Non dunque banali sommatorie tra posizioni e tradizioni ognuna gelosa di sé, ma corti circuiti del pensiero, innesti, contaminazioni, nella convinzione che il lavoro intellettuale consista nella capacità di mettersi sempre in discussione e di saper rischiare, spingendosi lungo terreni inesplorati.

**Alessandro Campi**

*il Domenicale. Settimanale di cultura*, anno II, n. 50, Milano 13 dicembre 2003, p. 2